

---

## ***Andate e testimoniare la gioia della fede***

Imparare ad essere felici diventando missionari di Cristo

---

*“Dio non ha invidia né toglie la gioia dei suoi figli,  
ma la dona quando non c’è,  
la rafforza quando è fragile,  
l’assicura come dimensione permanente della vita”  
(Benedetto XVI).*

Essere discepoli che accolgono cordialmente la Parola di Dio, e in essa incontrano Cristo Gesù, ed apostoli che la trasmettono gioiosamente è la vocazione di ogni cristiano. È la vostra vocazione, cari giovani: “Far conoscere Cristo è il dono più prezioso che potete fare agli altri... La Chiesa, nel continuare questa missione di evangelizzazione, conta anche su di voi. Cari giovani, voi siete i primi missionari tra i vostri coetanei!”<sup>1</sup>

Nessun cristiano si può sottrarre a questa vocazione e missione. Evangelizzare significa immettere un lievito con una energia tale da cambiare la mentalità e il cuore delle persone e, attraverso esse, le strutture sociali, in modo che siano più consone al disegno di Dio. Non si tratta di un’attività intimista; evangelizzare è sprigionare la vera rivoluzione sociale, la più profonda, l’unica efficace. Ciò spiega pure perché essa trovi tante resistenze e contrasti, aperti od occulti.

Prima di pensare ai mezzi e ai modi di evangelizzare è necessario avere un motivo, essere cioè “innamorati” di Dio, aver fatto esperienza della sua amicizia e della sua intimità: «non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15). “L’evangelizzazione parte sempre dall’incontro con il Signore Gesù: chi si è avvicinato a Lui e ha fatto esperienza del suo amore vuole subito condividere la bellezza di questo incontro e la gioia che nasce da questa amicizia. Più conosciamo Cristo, più desideriamo annunciarlo. Più parliamo con Lui, più desideriamo parlare di Lui. Più ne siamo conquistati, più desideriamo condurre gli altri a Lui”.<sup>2</sup>

Tra il momento della chiamata e quello dell’invio si colloca il tempo in cui i discepoli «stanno» con il Signore per apprendere il suo stile di vita, per imparare a leggere la storia personale e universale come storia di salvezza, per sperimentare nella propria vita la verità, la bontà e la bellezza del messaggio che viene loro affidato e che sono chiamati a proclamare.

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, 2013*, n. 2.

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, 2013*, n. 3.

“Cari giovani, ... anche oggi occorrono discepoli di Cristo che non risparmino tempo ed energie per servire il Vangelo. Occorrono giovani che lascino ardere dentro di sé l'amore di Dio e rispondano generosamente al suo appello pressante... Vi assicuro che lo Spirito di Gesù oggi invita voi giovani ad essere portatori della bella notizia di Gesù ai vostri coetanei. L'indubbia fatica degli adulti di incontrare in maniera comprensibile e convincente l'area giovanile può essere un segno con cui lo Spirito intende spingere voi giovani a farvi carico di questo. Voi conoscete le idealità, i linguaggi, ed anche le ferite, le attese, ed insieme la voglia di bene dei vostri coetanei. Si apre il vasto mondo degli affetti, del lavoro, della formazione, dell'attesa, della sofferenza giovanile.”<sup>3</sup>

## **1. Innanzitutto discepoli di Cristo**

Per far portare Gesù ai giovani c'è bisogno di conoscerlo, di vivere con lui, d'essere dei suoi. Detto con altre parole, non si può essere testimoni ed apostoli di Gesù, se prima non si è suoi discepoli. Apostolo, infatti, non diventa chi vuole esserlo, ma chi è chiamato. Filippo, Andrea e gli altri membri del primo gruppo apostolico furono chiamati da Gesù, uno ad uno, per nome, scelti tra una moltitudine: «*andarono da lui quelli che egli volle*», dodici, «*perché stessero con lui e per mandarli a predicare*» (Mc 3, 13-14). E per andare da Gesù dovettero allontanarsi dalla gente che Lo seguiva e seguire Lui. Chi è stato invitato a stare con Gesù e a predicare nel suo nome non appartiene al gruppo di chi lo cerca; fa parte di coloro che già Lo hanno incontrato e hanno deciso di restare con Lui.

Il primo mandato che riceve l'apostolo, l'iniziale invito rivolto da chi lo ha chiamato, è lo «stare» con il suo Signore. Nell'apostolato la convivenza precede l'invio; la compagnia viene prima della predicazione; la fedeltà personale è premessa alla missione. Saranno inviati da Gesù, infatti, quelli che hanno vissuto insieme a Lui, condividendo il cammino e il riposo, il pane e i sogni, i successi e le delusioni, la vita e i progetti. Prima che il vangelo occupi la loro mente e sia causa delle loro fatiche, dovrà essere stato accolto nel loro cuore ed essere causa della loro gioia. Gesù non affida il suo vangelo a chi non gli ha dato la propria vita (cfr. At 1, 21-22). I primi inviati da Gesù furono i suoi primi compagni.

Per il fatto che erano con Lui, la gente che voleva conoscere Gesù avvicinava i discepoli; il desiderio di trovare Gesù portava la folla a cercare chi Lo seguiva. Solo il discepolo che vive con Gesù, può facilitare l'accesso a Lui da parte di chi lo desidera. Da qui il bisogno urgente che sentono i giovani di incontrare discepoli di Cristo che li portino a Lui, appunto perché sempre stanno con Lui. Solo dei discepoli autentici possono essere degli apostoli credibili.

## **2. I giovani come missione dei giovani credenti**

Il mio caro predecessore, Don Juan Edmundo Vecchi, aveva trattato questa situazione in modo assai preciso. «Il mondo giovanile è terra di missione per il

---

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, 2008*, n. 7.

numero di soggetti che debbono riascoltare il primo annuncio, per le forme di vita e i modelli culturali ai quali non è ancora giunta la luce del vangelo, per il linguaggio verbale, mentale ed esistenziale che non combacia con quello della tradizione». <sup>4</sup>

«L'immagine che di Dio hanno i giovani è diversificata, quasi a caleidoscopio. Ma sarebbe affrettato bollarla come falsa. Piuttosto è incompleta e sfuocata, a volte parecchio. Affermatasi una certa diffidenza riguardo alle istituzioni e all'immagine di Dio che esse presentano e dati come scontati alcuni principi di verifica tipici del pensiero attuale, non rimangono criteri per valutare obiettivamente la validità delle diverse rappresentazioni di Dio.

Nell'assumerne qualcuna, prevale dunque la scelta soggettiva. Non è totalmente male: la fede è un atto libero della volontà, mossa dalla grazia e illuminata dalla ragione. Ma certamente risultano immagini sbilanciate. Dio ne risulta un oggetto, un'immagine, un interlocutore, un rapporto e una scoperta a misura del singolo. Ne deriva una concezione notevolmente vaga di Dio stesso [...]

Ci sono giovani nei quali l'immagine di un Dio personale è quasi scomparsa. E così pure qualsiasi interrogativo su Dio. Immagini e interrogativi rimangono tra le pieghe della coscienza, come in un angolo di essa non più visitato.

In questo contesto, più paragonabile a una piazza che a una chiesa, si pone la domanda su quando e come parlare di Dio, verso quale immagine di lui orientare esperienze e messaggi. È chiaro che come Dio si è rivelato attraverso fatti e parole, anche il nostro parlare avviene mediante fatti e parole, avvenimenti e illuminazioni». <sup>5</sup>

Ciò significa che l'evangelizzazione dei giovani portata avanti da giovani discepoli di Cristo deve partire dalle situazioni concrete in cui essi si trovano, con un'attenzione particolare alla loro cultura, fortemente segnata dal valore della soggettività e dall'autoreferenzialità, che li porta a raggrupparsi tra coetanei e ad allontanarsi dal mondo dei adulti. L'uomo d'oggi, e il giovane in modo lacerante, appare *“mendicante di significato e compimento”*, *va alla continua ricerca di risposte esaustive alle domande di fondo che non cessa di porsi»* <sup>6</sup>. Lontananza, abbandono prematuro e irrilevanza segnano il rapporto di tanta gioventù con istituzioni, temi e persone religiose. Oggi è sempre più comune imbattersi con giovani che non hanno mai avuto contatto con il fatto religioso, o che l'hanno avuto in modo insufficiente a capire la questione di Dio, o che si sono allontanati dopo un'esperienza iniziale piena di promesse.

<sup>35</sup>  
<sup>17</sup> *Un primo compito del discepolo, ascoltare il «desiderio altrui di vedere Gesù»*

<sup>4</sup> J. E. VECCHI, “L'areopago giovanile”, NOTE DI PASTORALE GIOVANILE (NPG) 1997, n. 4 (maggio), p. 3

<sup>5</sup> J. E. VECCHI, “Parlare di Dio ai giovani”, NPG 1997, n. 5 (giugno), pp. 3-4

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, Udienza generale, Castelgandolfo, 5 agosto 2009, in *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 2009, p. 8. Il corsivo è nostro.

L'evangelista Giovanni ricorda che alcuni greci, mentre salivano a Gerusalemme per la Pasqua, avvicinarono Filippo con la richiesta di «vedere Gesù» (Gv 12, 21). Non sapendo cosa fare davanti ad una così inaspettata domanda, Filippo ne parlò con Andrea e, insieme, «andarono a dirlo a Gesù». Allora Egli si rese conto che era giunta l'ora, tante volte rimandata, di essere glorificato. Gesù giunse alla consapevolezza della sua ora, quando seppe che c'erano alcuni greci che volevano vederlo. Egli lo venne a sapere perché due discepoli glielo comunicarono.

Senza accorgersene, Filippo e Andrea aiutarono Gesù a far conoscere il momento cruciale della sua vita. Senza quei due discepoli i greci non avrebbero potuto manifestare il desiderio di vedere il Signore; senza di essi Gesù non avrebbe saputo che era arrivato il momento della sua glorificazione. Gesù ebbe bisogno dei discepoli per riconoscere, nel desiderio di essere visto dai lontani, l'avvento dell'ora della sua gloria.

Gesù ha bisogno anche oggi di discepoli che riescano a sentire nel cuore della gente, nelle loro gioie e nelle loro paure, una voglia non sempre espressa di accostarsi a Lui e di incontrarlo. Ciò che di nuovo spinge Gesù a operare la salvezza è sapersi desiderato. Soltanto il discepolo che gli sta vicino può cogliere, tra quanti lo cercano, chi in realtà desidera trovarlo. Il discepolo segue Gesù per facilitare l'incontro con Lui di coloro che Lo vogliono vedere. È così che il discepolo di Gesù diventa suo apostolo: Gesù ha bisogno di discepoli, compagni di vita e di missione, per riconoscere l'arrivo della sua ora. Portando da Lui coloro che vogliono vederlo, il discepolo di Gesù si converte in suo apostolo.

A “chi vive oggi la condizione giovanile [e] si trova ad affrontare molti problemi derivanti dalla disoccupazione, dalla mancanza di riferimenti ideali certi e di prospettive concrete per il futuro”; a chi può “avere l'impressione di essere impotente di fronte alle crisi e alle derive attuali”, dovete saper dire, con Benedetto XVI: “Nonostante le difficoltà, non lasciatevi scoraggiare e non rinunciate ai vostri sogni! Coltivate invece nel cuore desideri grandi di fraternità, di giustizia e di pace. Il futuro è nelle mani di chi sa cercare e trovare ragioni forti di vita e di speranza. Se vorrete, il futuro è nelle vostre mani, perché i doni e le ricchezze che il Signore ha rinchiuso nel cuore di ciascuno di voi, plasmati dall'incontro con Cristo, possono recare autentica speranza al mondo! È la fede nel suo amore che, rendendovi forti e generosi, vi darà il coraggio di affrontare con serenità il cammino della vita ed assumere responsabilità familiari e professionali. Impegnatevi a costruire il vostro futuro attraverso percorsi seri di formazione personale e di studio, per servire in maniera competente e generosa il bene comune”.<sup>7</sup>

Discernere tra le tante aspirazioni della gioventù d'oggi il vero desiderio di «vedere Gesù» è per noi motivo, se non unico, quanto meno fondamentale per diventare veri discepoli di Cristo. Se non lo fate voi, chi presenterà a Gesù i sogni e i bisogni dei vostri compagni ed amici? Chi li farà vedere Gesù? Tutti siamo chiamati ad ascoltare l'anelito dei giovani di incontrare Gesù e, nel contempo, a leggere la situazione giovanile in modo da evidenziare il desiderio che i giovani hanno di avvicinare Gesù. Questo è il nostro modo per aiutare oggi Gesù a salvare i giovani.

<sup>7</sup> BENEDETTO XVI, Messaggio per la XXV Giornata Mondiale della Gioventù, 2010, n. 7.

Ed è così che noi diventiamo suoi veri compagni e suoi apostoli.

Ascoltare il grido, esplicito o implicito, dei giovani che vogliono vedere Gesù comporta nella situazione odierna di uscire verso quegli spazi e temi di vita dove i giovani si trovano come a casa propria, per render loro palese che tra i desideri più autentici di vita e felicità c'è nascosta la domanda di senso e la ricerca di Dio.

### <sup>35</sup><sub>17</sub> Per far «vedere Gesù» dai giovani

Non sempre l'aver 'trovato' Gesù, in un'esperienza religiosa forte che suscita una grande gioia ed entusiasmo, porta alla fede, ad un autentico incontro con il Signore, perché come nella parabola del seme (cfr. Mc 4,4-9.13-20), il terreno in cui esso cade non è preparato.

Nell'incontro l'iniziativa è di Gesù. «Egli si fa avanti e cerca l'incontro. Entra in una casa, si avvicina al pozzo, dove una donna va ad attingere acqua, si ferma davanti a un esattore, volge lo sguardo verso chi si è arrampicato su un albero, si aggiunge a chi sta percorrendo un cammino. Dalle sue parole, dai suoi gesti e dalla sua persona sprigiona un fascino che avvolge il suo interlocutore. È ammirazione, amore, fiducia e attrazione.

Per molti il primo incontro si trasformerà in desiderio di ascoltarlo ancora, di fare amicizia con lui, di seguirlo. Si siederanno attorno a lui per interrogarlo, lo aiuteranno nella sua missione, gli chiederanno di insegnare loro a pregare, saranno testimoni delle sue ore felici e dolorose. In altri casi l'incontro finisce con un invito a un cambio di vita».<sup>8</sup> Tale è la testimonianza unanime dei quattro evangelisti.

L'esperienza non è diversa quando si pensa all'incontro di Gesù con i giovani. Per ciascuno di loro l'evento più dirompente accade nel momento in cui Gesù appare come Colui da cui attingere un senso per la vita, al quale rivolgersi in cerca di verità, attraverso il quale capire il rapporto con Dio e con cui interpretare la condizione umana. La cosa più importante è passare dall'ammirazione alla conoscenza, e dalla conoscenza all'intimità, all'innamoramento, alla sequela, alla imitazione.

Fatto sta che non si può "vedere Gesù", se Lui non "si lascia vedere". Non viene a me, ha detto Lui, se non chi mi è stato dato dal Padre mio (cfr. Gv 6, 44). Non basta, dunque, il desiderio di incontrarlo per arrivare alla gioia del riconoscimento; né basta trovare i suoi discepoli per incontrare Gesù e riconoscerlo come Signore.

### **3- Gesù Risorto, modello di evangelizzatore**

*Il racconto di Emmaus*, modello esemplare di incontro del credente con la stessa Parola incarnata (Lc 24, 13-15), identifica il traguardo, cui deve arrivare il credente,

<sup>8</sup> J. E. VECCHI, "Educare alla fede: l'incontro con Cristo", NPG 1997, n. 3 (aprile), p. 3

e disegna la strada per arrivarci. L'episodio illustra il cammino della fede e ne descrive le tappe sempre attuali. Il racconto lucano ci offre un *preciso itinerario di evangelizzazione*, in cui si descrive chi è che evangelizza e come si evangelizza: è Gesù che evangelizza per mezzo della sua parola e del dono eucaristico di sé, camminando insieme ai discepoli.

<sup>35</sup><sub>17</sub> *Meta dell'evangelizzazione: portare all'incontro con Cristo nella Chiesa*

Il racconto si apre narrando l'allontanamento da Gerusalemme di due discepoli di Gesù. Desolati per quanto è accaduto ormai da tre giorni, abbandonano la comunità, nella quale però ci sono alcuni che hanno cominciato a dire che il Signore è stato visto vivo; i due discepoli non possono credere a dicerie di donne (Lc 24, 22-23; Mc 16, 11). Soltanto alla fine del viaggio, quando vedranno Gesù ripetere il gesto di spezzare il pane, lo riconosceranno, per perderlo subito di vista e ritornare in comunità. La conclusione, inaspettata, del viaggio ad Emmaus fu il ritrovarsi con la comunità a Gerusalemme. Il Risorto non restò con loro ed essi non poterono restare da soli: fecero ritorno alla comunità, dove rincontrarono il Cristo nella testimonianza degli Apostoli: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (Lc 24, 34).

Questo è un criterio di verifica di un incontro autentico con Cristo: il dono della comunità, che viene riscoperta come la propria casa, abitata dal Signore, il focolare a cui appartengono tutti quanti hanno visto il Signore. Riscoprire la comunità e ritrovarsi nella Chiesa, luogo per vivere la fede comune, è la logica conseguenza dell'incontro personale col Risorto. Fuori dalla comunità l'annuncio del vangelo sembra rumore da non crederci (cfr. Lc 24, 22-23).

Oggi, come ieri o più che ieri, dobbiamo fare i conti con gli ostacoli che incontra l'evangelizzazione. Il primo è la disinformazione, perché di Gesù non soltanto si parla poco, ma si cerca di farlo sparire dalla cultura odierna, dalla organizzazione sociale, dalla coscienza personale. La sua presenza è sentita come irrilevante nella società e la sua assenza viene vista come un vantaggio. Il secondo ostacolo è la visione soggettivistica di Gesù che, privato dalla sua reale storicità, diventa sempre un Cristo a misura nostra, immaginato secondo i propri desideri o bisogni. Il terzo ostacolo è più raffinato: in un preteso dialogo interreligioso si vorrebbe ridurre Cristo a uno tra altri maestri di spirito o fondatori di religioni, sì da non riconoscerlo più l'unico Salvatore di tutti. Infine, c'è il rischio non immaginario, anzi molto comune tra gli stessi cristiani, di considerare talmente conosciuto il Cristo che non ha più niente di nuovo da dirci; divenuto insignificante, non vale più la pena averlo come guida e Signore.

Il racconto lucano dei discepoli di Emmaus ci dice che se il Risorto non avesse fatto comunità con loro, durante il viaggio e a tavola, i due discepoli non sarebbero arrivati a scoprirlo vivo, né avrebbero recuperato la voglia di vivere insieme. Notiamolo bene: non importa se colui che torna in comunità l'aveva prima abbandonata; è però decisivo che si torni quanto prima, subito dopo aver visto il Signore. Solo chi recupera la vita comune, sa che il Risorto è stato con lui e trova la gioia di averlo sentito accanto (cfr. Lc 24, 35.32).

Si deve temere una evangelizzazione che, al di là dei metodi e delle intenzioni, non parta da una vita in comune degli evangelizzatori e che non nasca dalla loro gioia di aver incontrato Cristo nella comunità. Se così fosse, tale evangelizzazione non sarebbe nata dall'incontro col Risorto, né porterebbe all'incontrarsi con Lui. Quelli che videro il Risorto e mangiarono con Lui non poterono trattenerlo con loro, ma trovarono la voglia di raccontare l'esperienza vissuta, ritornando alla loro comunità. Ciò non è casuale, ma prova una legge dell'esistenza cristiana: chi sa e proclama che Gesù è Risorto, vive in comune la sua esperienza.

Anche se è vero che Gesù si può incontrare in qualsiasi posto, la sua casa, il luogo dove abita, è la Chiesa, la comunità dei credenti, di coloro cioè che Lo confessano come loro Signore, la famiglia dei suoi discepoli, di coloro che condividono con Lui vita e missione.

Non c'è dubbio che dobbiamo darci da fare per *correggere l'immagine deformata che può esserci della Chiesa* in tanti giovani. Alcuni «ne parlano con affetto quasi fosse la propria famiglia, anzi la propria madre. Sanno che in essa e da essa hanno ricevuto la vita spirituale. Anche se ne conoscono limiti, rughe e persino scandali, ciò tuttavia appare secondario di fronte ai beni che essa porta alla persona e all'umanità in quanto dimora di Cristo e punto di irradiazione della sua luce: le energie di bene che si manifestano in opere e persone, l'esperienza di Dio mossa dallo Spirito che appare nella santità, la saggezza che ci viene dalla Parola di Dio, l'amore che unisce e crea solidarietà oltre i confini nazionali e continentali, la prospettiva della vita eterna.

Altri ne trattano con distacco, quasi fosse una realtà che a loro non appartiene e di cui non si sentono parte. La giudicano dall'esterno. Quando dicono 'la Chiesa', sembrano riferirsi soltanto ad alcune delle sue istituzioni, a qualche formulazione della fede o a norme di morale che non vanno loro a genio. È l'impressione che si ricava nella lettura di alcuni giornali. [...] Si sbagliano proprio in quello che costituisce la Chiesa: il suo rapporto, anzi la sua identificazione con Cristo. Per molti, questa è una verità non conosciuta o praticamente dimenticata. Non manca chi la interpreta come una pretesa della Chiesa per monopolizzare la figura di Cristo, controllarne le interpretazioni e gestire il patrimonio di immagine, di verità, di fascino che Cristo rappresenta.

Per il credente invece questo è il punto fondamentale: la Chiesa è continuazione, dimora, presenza attuale di Cristo, luogo dove egli dispensa la grazia, la verità e la vita nello Spirito. [...] È proprio così. La Chiesa vive della memoria di Gesù, rimedita e studia con tutti i mezzi la sua parola estraendone nuovi significati, riattualizza la sua presenza nelle celebrazioni, cerca di proiettare la luce, che si sprigiona dal suo mistero, sugli avvenimenti e sulle concezioni di vita attuali e assume e porta avanti la missione di Cristo nella sua totalità: annuncio del Regno e trasformazione delle condizioni di vita meno umane. Soprattutto Gesù ne è il capo che attira i singoli, li unisce in un corpo visibile e infonde energie nelle comunità».<sup>9</sup>

Se questa è la vera realtà della Chiesa, abbiamo il compito di far sì che i giovani

<sup>9</sup> J. E. VECCHI, "Maestro, dove abiti?", NPG 1997, n. 7 (ottobre), p. 3

la amino come madre della loro fede, che li cresce come figli di Dio, che fa loro trovare la vocazione e missione, che li accompagna lungo il percorso della vita e che li attende per introdurli nella casa del Padre. Vediamo che cosa possiamo fare noi oggi nei confronti dei giovani che vogliono vedere Gesù.

### <sup>35</sup><sub>17</sub> *Metodo dell'evangelizzazione: camminare insieme*

La ragione per cui probabilmente l'episodio di Emmaus risulta così attuale, sta nella sua contemporaneità con la nostra situazione spirituale. È facile sentirsi identificati con questi discepoli che tornano a casa, prima del tramonto del sole, carichi di conoscenze e di tristezza. Nell'avventura dei due discepoli di Emmaus troviamo le tappe decisive da percorrere per rifare, nell'educazione alla fede dei giovani, l'esperienza pasquale che accompagna la nascita della vita in comunità e della testimonianza apostolica.

#### *- Punto di partenza: andare da Gesù con le proprie delusioni*

Non ciò che era accaduto a Gerusalemme “in quei giorni”, ma l'intima frustrazione personale fu il punto di partenza del viaggio verso Emmaus. Avevano vissuto assieme a Gesù e la convivenza aveva svegliato in loro le migliori speranze: sembrava che «fosse lui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24, 19.21). Invece, la sua morte in croce aveva sepolto tutte le loro aspettative e la loro fede. Era più che logico che provassero il fallimento, che sentissero, delusi, di essere stati ingannati. Oggi i giovani condividono poche cose con questi discepoli; ma forse nessuna hanno tanto in comune quanto la frustrazione dei loro sogni, la stanchezza nella vita e il disincanto nel discepolato. Seguire Gesù, pensano sovente, non merita, non vale la pena: un assente non ha valore per la loro vita.

È l'ora di andare verso Emmaus. Nel cammino, con le loro angosce, c'è pure l'opportunità di un incontro con Gesù. Non si deve però andare da soli. I giovani hanno bisogno di una Chiesa, che rappresentando Gesù si avvicini ai loro problemi e al loro sconforto, che non solo condivida con essi il cammino e la fatica, ma anche sappia conversare con loro, collocandosi al loro livello, interessandosi per quello che li preoccupa, assumendo le loro incertezze. Come potrà oggi la Chiesa rappresentare il Signore risorto, se non si occupa di loro, se non si interroga sulle loro “gioie e speranze”, sulle loro “tristezze ed angosce”, insomma se non si mostra preoccupata per le loro cose e la loro vita?

#### *- Durante il cammino: dal sapere tante cose su Gesù al lasciarlo parlare*

Sulla strada, soltanto lo sconosciuto sembrava non avesse alcuna idea dell'accaduto in Gerusalemme (cfr. Lc 24, 17-24). Il conoscere tante cose su Gesù non portò i discepoli a riconoscerlo; conoscevano il kerygma, ma non erano arrivati alla fede; sapevano tanto su di lui, ma non erano capaci di vederlo; avevano tante notizie su di un morto, sì da non riuscire a vederlo vivo. Lo sconosciuto dovette impegnarsi a fondo per far loro comprendere l'accaduto sotto la luce di Dio. Gesù si mise a rileggere con loro la sua vita presentandola come compimento delle promesse. Per poterlo riconoscere, dovettero lasciarlo parlare.



Come Cristo, la Chiesa deve rinunciare ad alimentare nei giovani speranze inconsistenti, false aspettative; deve invece insegnare a sopportare quel che accade in loro e attorno a loro, aiutandoli a rileggere gli eventi alla luce di Dio, secondo la sua Parola. Se non li portiamo alla convinzione che tutto ciò che accade è parte di un progetto divino, frutto e prova di un colossale amore, come riusciranno i giovani a sentirsi amati da Dio? Per riuscirci, dobbiamo diventare loro compagni nella ricerca del senso della vita e nella ricerca di Dio. Ecco qui un percorso, ancora poco utilizzato nella Chiesa, molto urgente per i giovani: senza conoscere le Scritture, non si conosce il Cristo.<sup>10</sup>

- *Tappa decisiva: accogliere Gesù in casa propria*

Giunti ad Emmaus, i discepoli non erano ancora arrivati alla conoscenza personale di Gesù, non avevano identificato il Risorto nello sconosciuto accompagnatore. In realtà, Emmaus non fu la meta del viaggio, ma una tappa decisiva. Invitato a restare, ancora sconosciuto, Gesù ripete il suo gesto senza dire parola. La prassi eucaristica è tra i credenti segno della sua reale presenza. I due di Emmaus non riconobbero il Signore quando assieme a lui facevano strada e da lui imparavano a capire il senso degli avvenimenti. Quello che Gesù non riuscì a fare con l'accompagnamento, con la conversazione, con l'interpretazione della Parola di Dio, si compì con il gesto eucaristico.

Gli occhi per contemplare il Risorto si aprono dove Egli ripete il gesto che meglio Lo identifica (cfr. *Lc* 24, 30-31). Quando si spezza il pane in comunità, Gesù esce dall'anonimato. «Non si edifica comunità cristiana alcuna, se non ha come radice e cardine la celebrazione dell'Eucaristia»<sup>11</sup>. Un'educazione alla fede che dimentichi o rimandi l'incontro *sacramentale* dei giovani con Cristo, non è la via per trovarlo. L'Eucaristia è e deve rimanere «fonte e culmine dell'evangelizzazione»<sup>12</sup>; è «la fonte e l'apice di tutta la vita cristiana»<sup>13</sup>.

“Cari giovani, imparate a “vedere”, a “incontrare” Gesù nell'Eucaristia, dove è presente e vicino fino a farsi cibo per il nostro cammino; nel Sacramento della Penitenza, in cui il Signore manifesta la sua misericordia nell'offrirci sempre il suo perdono. Riconoscete e servite Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà e hanno bisogno di aiuto. Aprite e coltivate un dialogo personale con Gesù Cristo, nella fede. Conoscetelo mediante la lettura dei Vangeli e del Catechismo della Chiesa Cattolica; entrate in colloquio con Lui nella preghiera, dategli la vostra fiducia: non la tradirà mai!”<sup>14</sup>

«I giovani trovano Gesù nella comunità ecclesiale. Nella vita di questa però ci sono momenti nei quali egli si rivela e si comunica in modo singolare: sono i sacramenti, in particolare la Riconciliazione e l'Eucaristia. Senza l'esperienza che sta in essi, la conoscenza di Gesù risulta inadeguata e scarsa, fino al punto di

<sup>10</sup> Cf. DV 25.

<sup>11</sup> PO 6.

<sup>12</sup> PO 5.

<sup>13</sup> LG 11.

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI, Messaggio per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù, 2011, n.4

non consentire di distinguerlo tra gli uomini come il risorto Salvatore.

Infatti c'è chi, pur condividendo la vita sociale e gli ideali della Chiesa, colloca Gesù soltanto tra i grandi saggi, tra i geni religiosi; forse lo considera come la realizzazione più alta dell'umanità che influisce su di noi per la profondità della sua dottrina e per il suo esempio di vita. Manca però l'esperienza personale del Risorto, del suo potere di dare la vita, della comunione in lui con il Padre.

A ragione si dice che i sacramenti sono memoria vera di Gesù: di quello che egli compì e opera ancora oggi per noi, di quello che significa per la nostra vita; riaccendono quindi la nostra fede in lui, per cui lo vediamo meglio nella nostra esistenza e negli avvenimenti.

Sono pure rivelazione di quello che sembra nascosto nelle pieghe della nostra esistenza, per cui ne prendiamo coscienza: nella Riconciliazione scopriamo la bontà di Dio all'origine e come tessuto della nostra vita; alla sua luce ne valutiamo il suo decorrere e cerchiamo di costruirla in un modo nuovo. Sono energia, grazia trasformante perché comunicano la vita di Cristo risorto e ci innestano in essa; ci danno consapevolezza, non teorica ma vissuta, della sua portata, dimensioni e possibilità.

Sono profezia, pegno di una promessa di comunione e felicità che ci è stata fatta e a cui ci affidiamo. Nella Riconciliazione ci si aprono gli occhi e vediamo quello che possiamo diventare secondo il progetto e il desiderio di Dio; ci viene ridato lo Spirito che ci purifica e rinnova. Si è detto che è il sacramento del nostro futuro di figli, anziché del nostro passato di peccatori. Nell'Eucaristia Cristo ci incorpora alla sua offerta al Padre e rafforza la nostra donazione agli uomini. Ci ispira il desiderio e ci dà la speranza che entrambi, amore al Padre e amore ai fratelli, divengano una grazia per tutti e per tutto: annunziamo la sua morte, proclamiamo la sua risurrezione, vieni Signore Gesù». <sup>15</sup>

L'urgenza di evangelizzare non è proselitismo, ma esprime la passione per la salvezza degli altri, la gioia di condividere l'esperienza di pienezza di vita in Gesù. Chi ha incontrato il Signore non può stare in silenzio: Lo deve proclamare. Restare zitti sarebbe darLo di nuovo per morto; e Lui vive! Il senso missionario incarna il comando che Gesù rivolge ai discepoli: «*mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra*» (At 1, 8).

“Spetta soprattutto a voi, giovani discepoli di Cristo, mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!”

“Siate dunque missionari entusiasti della nuova evangelizzazione! Portate a coloro che soffrono, a coloro che sono in ricerca, la gioia che Gesù vuole donare. Portatela nelle vostre famiglie, nelle vostre scuole e università, nei vostri luoghi di

---

<sup>15</sup> J. E. VECCHI, “Lo riconobbero nello spezzare il pane”, NPG 1997, n. 8 (novembre), pp. 3-4.

lavoro e nei vostri gruppi di amici, là dove vivete. Vedrete che essa è contagiosa. E riceverete il centuplo: la gioia della salvezza per voi stessi, la gioia di vedere la Misericordia di Dio all'opera nei cuori. Il giorno del vostro incontro definitivo con il Signore, Egli potrà dirvi: «Servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone!» (Mt 25,21).<sup>16</sup>

Tutto questo implica di:

- assumere con creatività ed entusiasmo la *nuova evangelizzazione*, fino a raggiungere l'anima della cultura, specialmente quella dei giovani;
- recuperare la *centralità di Dio* nella vita personale e comunitaria, assicurando una misura alta di vita spirituale nella comunità e rendendo leggibile la testimonianza comunitaria della sequela di Cristo;
- scommettere sulla *creazione di comunità* con genuino spirito di famiglia, ricche di valori umani e completamente dedite al servizio dei giovani, specie i più poveri, bisognosi, emarginati, fino a farne casa e scuola di comunione;
- risignificare le nostre *presenze apostoliche* tra i giovani, facendo scelte carismatiche che ci permettano di condividere la vita con i giovani, creando una nuova modalità di presenza più decisamente evangelizzatrice, collocandoci dove possiamo essere più fecondi a livello pastorale, spirituale e vocazionale». <sup>17</sup>

“Cari giovani, la Chiesa conta su di voi! Ha bisogno della vostra fede viva, della vostra carità creativa e del dinamismo della vostra speranza. La vostra presenza rinnova la Chiesa, la ringiovanisce e le dona nuovo slancio”.<sup>18</sup>

Chieti – Vasto. 04.01.'13

*Don Pascual Chávez V., SDB*

---

<sup>16</sup> BENEDETTO XVI, Messaggio per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù, 2012, n.7

<sup>17</sup> P. CHÁVEZ, *Sotto il soffio dello Spirito. Identità carismatica e passione apostolica. Corso di esercizi spirituali alle Capitolari FMA*, LDC, Torino 2009, 17.

<sup>18</sup> BENEDETTO XVI, Messaggio per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù, 2011, n.6